

## **Il Canavese luglio 1991**

**Franco Giovanni Ferrero**

*"Il tempo per sé non esiste,  
ma sono le cose stesse a far nascere il senso del tempo,  
il pensiero di ciò che è compiuto, trascorso da noi, e di ciò che è presente e infine  
di ciò che sarà".*

(De Rerum Natura – Tito Lucrezio Caro )

I lavori di Raffaello Ossola, mi hanno fatto riflettere sul senso del tempo e la citazione di Lucrezio mi è parsa quanto mai appropriata. Tutti i lavori di Ossola, oggi orientati ad un paesaggismo figurativo del tutto originale, paiono infatti delle meditazioni sul tempo attraverso lo spazio, un tempo immobile che spalanca degli abissi sul passato. Le statue bianche, classiche o neoclassiche, che appaiono sugli scenari di fiumi ed acqua, nebbie e vegetazioni, scarse architetture di un teatro naturale, sono proprio gli elementi del tempo. Da sempre, nella tradizione iconografica, la statua indica il tempo, un frammento del passato archeologicamente ripescato, che nel caso di Ossola è decontestualizzato, straniato dall' ambiente. Le nature di Ossola ci mostrano statue sole meditare su abissi nebbiosi color porpora, conifere di nordici boschi, tratteggiate con maestria a china, riflessi sull'acqua in doppi specchi, frammenti di discoboli che cavalcano la nebbia di un improbabile dirupo. Il senso scenografico si fa strada frequentemente in un teatro dell'anima o della memoria, evocato da squarci di colonne di antichi templi e ville; anche l'uso dell'aerografo con le sue sfumature minute che creano nebbie e fiumi, nuvole e acquatici luccichii, è un elemento dello spettacolo visivo di Ossola. Questi lavori, tele o cartoncini elaborati con acrilici o in tecnica mista, mostrano una vita immobile, cristallizzata, colta nel momento della paresi estrema della pietra. Non c'è disperazione però in questa sottile inquietudine, la forma è armonica, quasi una presenza sacrale, il monito di una realtà possibile, che potrebbe forse schiudersi all'improvviso dietro una roccia dello sfondo. Ci si attende qualcosa da questo universo che recupera il luminoso nel ricordo della cultura classica e lo inserisce straniandolo nella natura, anch'essa scarnificata alla sua essenza di rocce, alberi, acque. Forse un segno, un movimento della statua, un fruscio di fronde, o un incresparsi dello specchio d'acqua, ma nulla giunge e tutto rimane sospeso dentro di noi. I paesaggi non sono inquietanti, dicevamo, anche perché a noi familiari, alti abeti delle foreste scandinave, le macchie di arbusti dei boschi del nord Italia, gli specchi d'acqua dell' umida Europa, in un realismo più che fotografico. Ciò che turba è la presenza silenziosa di queste figure lapidee fantasmatiche, smaterializzate dal loro luogo d'origine mediterraneo e solare e riapparse magicamente in queste brume del nord. Da qui può partire una riflessione che già ci trascende e riguarda il senso di questo spaesamento cosmico, che è senz'altro anche il nostro, talvolta. Cento e più versi di poeti, buoni e cattivi, si potrebbero citare a parlare di questa solitudine umana sul cuor della terra sfiorata da nuvole basse, di questo spleen universale pieno però di dignitosa rassegnazione e stoica compostezza. Per la verità, vedendo le tele di Ossola, mi è anche tornato in mente Friedrich Nietzsche, quando, parlando dei greci, diceva che hanno costruito i loro templi, le loro statue di i loro dei per nascondere l'abisso, ma quella citazione bellissima si è rifugiata, nella sua precisione testuale, in qualche piega della memoria che ora non so dipanare. ...svanita, nella nebbia del tempo di Ossola.